

La forza della memoria

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Un revanscismo diffuso ha fatto così da mastice alla polemica storico-politica: ne sono nati, tra l'altro, il tentativo di riconoscere ai repubblicani lo stato di «militari belligeranti», le polemiche disinformate e cicliche sulle foibe, il disprezzo per la Costituzione del 1947 nata dalla lotta di liberazione, stralciata dal governo di centrodestra. Una Carta (che il no al referendum del 25 giugno dovrà far rivivere) capace di accumulare i principi del solidarismo cattolico, della giustizia sociale mutata dal movimento operaio, del liberalismo democratico: libertà politiche e civili, separazione dei poteri, diritti dell'uomo.

L'anti-fascismo ha rappresentato la linea guida di storici e di giornalisti che si sono impegnati a fondo per cercare di abbattere miti e memorie, senza arrestarsi davanti a nulla e a nessuno, denigrando personaggi che hanno nobilitato il Paese. Ripercorrere con severità i fatti è dovere di chi fa storia. Ma il revisionismo è diventato un gioco ossessivo, un cammino opportunistico di chi ha collegato senza respiro la ricerca storica alla politica spicciola. Facendo, come ha ben spiegato Jürgen Habermas, un «uso pubblico della storia» adoperata con fini di parte. In una mescolanza di ambiguità, di gioco al massacro, di strizzate d'occhio malevole, di volontà compromissoria.

Il berlusconismo ha lasciato eredità regressiva, pesanti da rimuovere. Bisognerà ridiscutere quanto i seguaci dell'antipolitica, in questi anni, hanno distorto o privato di ogni radice culturale: l'idea di nazione, l'Europa, il socialismo possibile, le ragioni e i confini del libe-

ralismo, non più fenomeno storico-politico, ma contenitore macchietistico da baraccone. E bisognerà ridiscutere anche sui temi della classe dirigente, sul carattere degli italiani, sulla storia e sulla memoria, sul passato e sul presente, inestricabili, argomenti cari a Gramsci che tornano di continuo nei suoi *Quaderni del carcere*. La memoria, dunque. «Se oggi (...) è forte il desiderio del passato quale fonte di legittimazione, all'uscita dal conflitto prevaleva largamente il desiderio di un oblio che concedesse via libera a una vitalità a lungo repressa dalla guerra, dal terrore e dallo spettacolo della morte», ha scritto Claudio Pavone in un volume

Quasi in reazione all'ossessivo anti-fascismo di questi anni ecco una quantità di libri, documenti, storie...

collettaneo pubblicato da Laterza nel 2000, a cura di Enzo Collotti, *Fascismo e antifascismo*. Rimozioni, revisioni, negazioni. E ancora: «Chi insisteva nel sottolineare il dovere del ricordo rischiava di essere considerato un fastidioso moralista. Le testimonianze in questo senso sono numerose, dalle difficoltà incontrate da Primo Levi per pubblicare *Se questo è un uomo*, allo scontro del reduce Gennaro in *Napoli milionaria* di Eduardo». Negli ultimi tempi l'attenzione al tema della Resistenza e dell'antifascismo è stata fervida. Per naturale reazione. La presenza degli eredi del neofascismo al governo, la riabilitazione storico-politica di fatti e di personaggi del fascismo, il clima creato dal berlusconismo che nella sua coalizione ha intruppato anche i rimasugli più radicali dell'estremismo di destra hanno favorito il dibattito. Tra i molti libri pubblicati si possono ricordare *La crisi dell'antifascismo* di Sergio Luzzatto (Einaudi); *La guerra*

della memoria, di Filippo Focar-di (Laterza); *Vite bruciate*. La strage di Sant'Anna di Stazzema 1944-2005, di Claudia Buratti e Giovanni Cipollini (Edizioni dell'Unità); la ristampa di *Uomini e città della Resistenza*, di Piero Calamandrei (Laterza). E infine *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945* (Einaudi), a cura di Mario Avagliano, con un'introduzione di Alessandro Portelli, autore di quello straordinario libro sulle Fosse Ardeatine, *L'ordine è già stato eseguito* (Donzelli) che vinse nel 1999 il Premio Viareggio di Cesare Garboli. *Generazione ribelle* è una sorta di antologia che raccoglie lettere, carteggi, diari, epistolari, estratti di libri che non si trovano più, messi insieme pazientemente da Avagliano in sette anni di ricerche. Tutti insieme offrono la rappresentazione tragica di quel che successe negli anni della guerra (civile, di liberazione nazionale, di classe) anche se nella gran parte dei casi non sono inediti. Gli istituti della Resistenza, i fondi privati, le biblioteche, gli archivi, le fondazioni, i centri di documentazione e di studio sono stati le fonti di questi materiali utili per capire quel tempo.

Documenti di vario genere, famigliari, politici, ultime volontà, messaggi che riguardano la quotidianità della vita: ci sono nel libro le lettere e le carte di persone famose o che lo diventeranno, Ferruccio Parri, Massimo Mila, Vittorio Foa, Giaime Pintor, Duccio Galimberti, Franco Calamandrei, Giuseppe D'Alema, Guido Alberto Pasolini, Guglielmo Jervis, ma ci sono anche le testimonianze, i biglietti consumati arrivati avventurosamente ai padri, alle madri, alle mogli, ai compagni, di uomini e di donne sconosciuti.

Un ragazzo di Savona, Luciano Obertini: «Ho vent'anni, ho il diritto di vivere, ma piuttosto che farlo da schiavo o da opportunista preferisco rinunciare alla vita e a tutto ciò che essa può offrirmi». Un ragazzo di Novara, Giuseppe Serazzi, operaio ventenne: «Penso molto alla morte, non mi fa paura, solo desidererei

che ciò dovesse accadere, una pallottola in fronte che non mi faccia soffrire tanto e dirti ancora una volta che ti voglio tanto bene». Un pastore di Anversa, Michele Del Greco: «Non fate laggiù nessuno; date le pecore a quelli che hanno stipulato il contratto d'affitto».

Uno sportivo olimpionico di Brescia, Paolo Salvi: «In questi quattro mesi ho imparato moltissime cose; per esempio che si può vivere con la sola minestra di acqua sporca e quattro grani di riso, intercalata da qualche giorno di digiuno».

Nuto Revelli - è stata inaugurata da poco a Cuneo una Fondazione a lui dedicata che ha come patrimonio le sue carte, le sue bobi-

ne, i suoi ruolini partigiani, preziosi dono per gli studiosi - era estremamente cauto quando lavorava ai suoi libri. Nel suo *L'ultimo fronte* raccolse le lettere dei caduti e dei dispersi della seconda guerra mondiale. È lui il maestro della ricerca scritta e orale, la storia raccontata dal basso. Avagliano è fedele a quella lezione. Le lettere del suo libro - 158 autori di ogni professione e di ogni classe sociale - raccontano fatti minuti, semplici verità, speranza, paura. Si capisce leggendo quanto abbiano contato l'ambiente familiare, il comportamento politico del padre, i compagni. *Generazione ribelle* è diverso dalle *Lettere di condannati a morte della Resistenza*

italiana di Piero Malvezzi e di Giovanni Pirelli. Racconta infatti storie che mancano in quel libro sommo che non è per nulla, come è stato sgradevolmente detto, un monumento di carta retorica e strumentale alla Resistenza d'oltretomba. Nell'antologia di Mario Avagliano è documentata anche l'odissea dei militari italiani internati in Germania dopo l'armistizio che sopportano grandi sofferenze rifiutarono, più di 600mila, di aderire alla Repubblica di Salò. È documentata la guerra partigiana in Jugoslavia dei soldati italiani aggregati all'esercito di Tito. Il libro non è reticente anche quando racconta i fatti assai poco gloriosi della Resistenza, come l'ec-

cidio di Porzus e il caso Menici, l'ufficiale degli alpini venduto dalle Fiamme verdi alle Ss. C'è posto anche per una storia d'amore. Ludovico Ticchioni, studente diciassettenne del liceo Ariosto di Ferrara, figlio di un generale di cavalleria, partigiano di montagna col nome di battaglia di Tredicino, è stato toccato da un fuoco che gli brucia l'anima: «È la prima volta che mi innamorò in vita mia e solo ora capisco cosa sia, quale terribile male e terribile bene allo stesso tempo sia l'amore», scrive l'8 dicembre 1944. Avrà un tempo breve per le sue pene. Il 14 febbraio 1945 sarà fucilato alle tre del mattino sulla piazza di Codigoro.



INDIA Quant'è grande la mia università...

UNA STUDENTESSA compra i moduli per l'iscrizione per i corsi di primo livello dell'Università di Delhi a Nuova Delhi. L'ateneo indiano ospita oltre trecentomila studenti ed è una delle più grandi università del mondo.

Vogliamo dimenticare il processo Cuffaro?

CLAUDIO FAVA

Insomma, visto che l'onorevole Cuffaro ha vinto le elezioni, del suo processo non se ne deve parlare più. Pena scomuniche politiche o grossolane invettive. La scomunica arriva, per diretta televisiva, dal senatore Angius («Gravissime le parole di Fava...»). L'invettiva la scaglia invece un anonimo articolo del *Foglio* (scritto, sappiamo, dal suo vicedirettore Bellasio, lo stesso che duettava con Angius in tivù) che rispolvera il più vieto armamentario polemico: «Fava? Giustizialismo forcaiolò!». Amen.

Ora, sul *Foglio* si può anche sorvolare: il sig. Bellasio appartiene a quella genia di garantisti pronti, magari, a invocare il carcere a vita se gli rubano l'autoradio sotto casa ma convinti che in Sicilia la parola mafia non debba essere nemmeno sillabata, pena l'epiteto di «forcaiolò». E transeat pure per Gavino Angius che sulle cose di Sicilia mostra la stessa algida supponenza di chi discetta di terzo o quarto mondo. Resta il fatto: cioè quel processo. Che per la prima volta vede il presidente di una Regione imputato e rinviato a giudizio per favoreggiamento aggravato a vantaggio di Cosa Nostra. D'accordo, Cuffaro è stato riconfermato governatore: e con questo? Dobbiamo fingere che il processo non sia mai esistito? E che la sentenza rischia di precipitare la Sicilia nella più indecorosa crisi istituzionale della sua storia? Oppure vogliamo affidare ai plebisciti elettorali - come chiedeva Cuffaro alla vigilia del voto - il compito di sostituirsi ai giudici? Sarebbe pure più semplice: se un imputato viene rieletto, è per ciò stesso innocente...

Il problema (uno dei problemi) è che non siamo di fronte a un episodio marginale o alla vaga disavventura giudiziaria di un politico

siciliano. Questo processo ha portato sul banco degli imputati un'intera stagione di governo, mostrando - al di là delle responsabilità che verranno o meno accertate a carico di Cuffaro - la promiscuità tra la mafia e un pezzo determinante di politica siciliana. Tanto per capire di che si parla: ci sono tre assessori di Cuffaro, tutti del suo partito, finiti in manette uno dopo l'altro per aver offerto, a vario titolo, favori e coperture a Cosa Nostra. Ci sono i documenti filmati degli incontri tra il governatore e il signor Michele Aiello, re delle cliniche siciliene e *grand commis* di Bernardo Provenzano, nel retrobottega di un negozio di biancheria intima di Bagheria. C'è la disinvolta richiesta di Cuffaro ad Angelo Siino in occasione - siamo nel 1991 - della sua prima campagna elettorale: «Devi farmi arrivare primo degli eletti in Sicilia!».

Quel processo è insieme cronaca e storia, che ci piaccia o no. È la foto impietosa ma onesta di una terra in cui voto e consenso non sempre marcano affiancati. È il segno di una politica - nel migliore dei casi - opaca, ammiccante, reticente. Che ha meritato il diritto elettorale di rimanere, per i prossimi cinque anni, politica di governo. E allora? C'imbavagliamo fino al 2011? Oppure facciamo atto di sottomissione popolare ai vincitori e chiediamo ai giudici di cancellare tutti i processi che li riguardano? Nessuno si augura la condanna di Cuffaro: ci auguriamo un atto di verità e di giustizia dal quale (colpevolezza o innocenza) non potremo prescindere. E pazienza se nei salotti buoni della capitale anche la memoria dei fatti è ormai sbrigliatamente bollata come giustizialismo: siamo adusi a ricevere queste invettive dagli amici di Cuffaro. Meno a sentime l'eco nelle parole dei dirigenti dei Democratici di Sinistra.

Socialisti, una storia italiana

ELIO VELTRI

Caro direttore, concordo con Tamburrano. La storia, la cultura e anche le vicende personali dei leader del socialismo italiano e del liberal-socialismo, sono state devastate più dall'accordo e dalla politica della Dc e del Pci che dal fascismo. Il fascismo ha perseguitato i socialisti e quindi li ha nobilitati. Pci e Dc si sono impadroniti di tutte le vicende più importanti riguardanti l'opposizione al fascismo, la nascita della repubblica e la storia più recente e hanno confinato in un ruolo marginale il partito socialista e i suoi leader. Anch'io,

come Tamburrano avevo notato il trattamento ricevuto da Pietro Nenni nella fiction su De Gasperi. E pensare che ogni compromesso sulla liquidazione di Mussolini l'anno respinto i socialisti. Che la Repubblica Nenni l'ha voluta più di chiunque altro; che l'articolo 7 i socialisti non l'hanno votato; che il divorzio porta la firma socialista. La storia del 900 e del movimento operaio senza i socialisti non avrebbe senso. Anche a riguardo del centro sinistra, esiste una rimozione che offende la memoria dei protagonisti, anche di quelli che vivono ancora. Sembra che il centro sinistra sia nato con la vittoria del 1996, con la partecipazione di alcuni post comu-

nisti al governo del paese. Si ignora che il centro sinistra voluto da Nenni e da Lombardi, ha riformato in profondità questo paese. Basti ricordare riforme come la nazionalizzazione dell'energia elettrica, lo Statuto dei lavoratori, la scuola media unica, le regioni. E non va dimenticato che nel momento più difficile di scontro politico con la Dc, quando era a portata di mano la riforma urbanistica di Sullo, la minaccia di un colpo di Stato e la scissione del Psiup, favorita da Togliatti, bloccarono il processo riformatore più incisivo della storia d'Italia. Ben diversamente sarebbero andate le cose se il Pci avesse dato una mano per proseguire un esperimento stra-

ordinario. Certo, ci sono responsabilità anche dei socialisti. E forse non è senza significato che, come ricorda lo stesso Tamburrano, i dirigenti dei Ds abbiano rivalutato Craxi e il craxismo. E, cioè, a mio parere, la parte di storia socialista più discussa, ignorando il meglio della storia del socialismo italiano che, dal 1892 in poi, si identifica con quella del movimento operaio e del paese. D'altronde, la vera anomalia del nostro paese, è soprattutto riconducibile all'assenza di un grande partito socialista, presente negli altri paesi europei, nonostante «le dure repliche della storia» abbiano dato ragione ai socialisti.

Il fantasma degli investimenti

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Come è noto, dalla concertazione avviata da Ciampi con l'accordo del 1993 gli imprenditori hanno avuto la moderazione salariale ma il sistema Italia non ha avuto gli investimenti produttivi. Col risultato che oggi le paghe italiane sono inferiori alle medie dell'Europa mentre gli investimenti fissi produttivi sono da anni al di sotto delle medie europee. Mentre i profitti sono aumentati molte volte più del Pil, salari ed investimenti sono cresciuti meno del Pil.

E che fine hanno fatto questi profitti? Invece di essere reinvestiti nell'industria sono stati in buona parte dirottati verso la finanza, i monopoli naturali ed i servizi a bassa concorrenzialità. Si è avverata in pieno la profezia di Cuccia, l'anziano presidente di

Mediobanca, «che le famiglie del grande capitale sarebbero migrate dalla industria ai servizi, approfittando del modo frettoloso con cui i governi dell'epoca, pressati dalla tagliola del debito pubblico e dalle condizioni di Maastricht per entrare nell'euro, avrebbero realizzato le privatizzazioni». Enel, Telecom ed Autostrade sono gli esempi più evidenti di privatizzazione senza liberalizzazione, che hanno prodotto superprofitti per gli investitori senza vantaggi apprezzabili per il paese ed i cittadini che anzi pagano energia e pedaggi più dei loro colleghi europei.

Di qui derivano i problemi di oggi, risanamento dei conti, rilancio dell'economia, maggiore coesione sociale. Per risolverli occorre tra l'altro: a) rilanciare la concertazione realizzando una equa ripartizione dei vantaggi della competitività tra lavoro e capitale, b) fare in modo che una quota consistente dei profitti sia investita in innovazio-

ne e competitività, c) dare fiducia ai "veri imprenditori", quelli spesso elogiati dal presidente Montezemolo, decisi a reinvestire in innovazione gli utili realizzati, d) investire in innovazione gli utili realizzati, d) invertire la rotta del calo della domanda interna, l'Italia essendo da anni il paese europeo dove la domanda interna da bassi salari ha contribuito meno alla crescita del Pil. Il presidente Prodi ed il ministro Damiano vogliono rilanciare la concertazione tra governo e parti sociali e una prima decisione verte sulle modalità di ripartizione dei punti di cuneo fiscale che si deciderà di condonare. Mentre il presidente della Confindustria chiede che «i benefici della riduzione del cuneo vengano destinati in larga parte alle imprese» lavoratori e sindacati, ricordando il passato, toccano ferro pur senza tirarsi indietro. I perdenti di quella esperienza sono stati gli investimenti, che da dieci anni crescono meno del Pil ed i salari dei lavoratori. Anche se i loro sacrifici sono

serviti al pianeta Italia, entrato a gonfie vele in Europa. Il minimo che si possa chiedere alla nuova esperienza di concertazione è che i benefici della riduzione del cuneo siano equamente ripartiti tra lavoratori ed imprese e che essi, proprio come chiede Montezemolo ma a differenza del passato, siano destinati ad essere investiti in innovazione e competitività e non in Autostrade, Enel o Rcs Corriere della sera. È chiedere troppo? Non credo se ad esempio a) si lega la quota di riduzione del cuneo che va all'impresa alla quota di reinvestimento degli utili, b) si valorizza la contrattazione decentrata, d'azienda e/o di territorio, unica in grado di operare una ripartizione dei frutti della produttività tra impresa e lavoratori, ai livelli (impresa e/o territorio) in cui essa è prodotta e calcolabile. Tutte queste sono materie di cui la concertazione dovrebbe al più presto occuparsi.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 1° giugno è stata di 143.184 copie</p>			